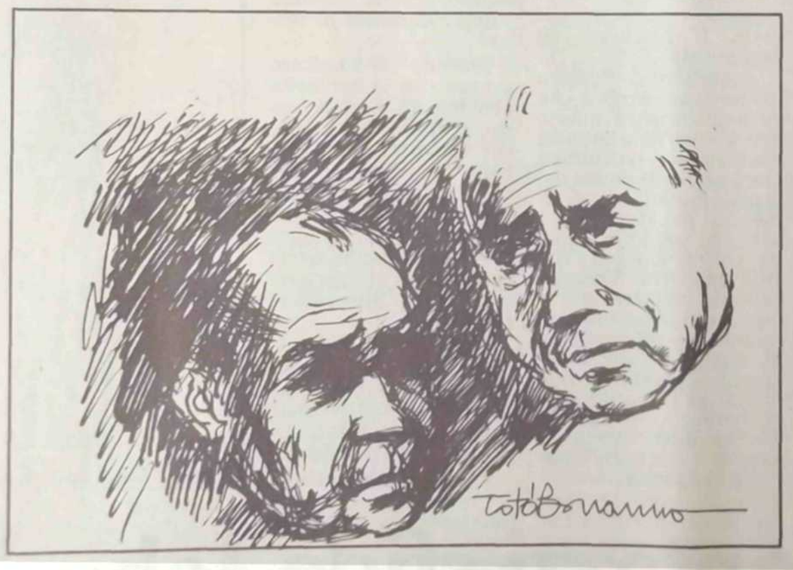
I registri dei 10 anni d'insegnamento di Sciascia

Maestro di scuola e di vita

Da quei rapporti mensili tenuti alle elementari di Racalmuto tra il '49 e il '58 il primo nucleo del libro-rivelazione, «Le parrocchie di Regalpetra»



Qui sopra: Leonardo Sciascia in una foto di Giuseppe Leone
Accanto: lo scrittore in un disegno di Totò Bonanno

Ottobre 1949: primo giorno del mese, primo giorno di lezione per il maestro Leonardo Sciascia, in servizio alla scuola elementare di Racalmuto. Gli è stata assegnata una quarta classe maschile. «Non è senza timore che inizio la mia opera di insegnante. — scriverà nel registro della quarta C —. La classe affidatami è numerosa, il che contribuisce ad accrescere il mio disagio. A questo primo, brusco contatto, l'opera educativa a cui mi ritenevo, per esperienza libresca, preparato e che perciò vagheggiavo perfetta, mi si presenta alquanto scoraggiante e difficoltosa. Difficoltà di ordine umano, non ancora di ordine tecnico. Il materiale umano a disposizione della mia opera non è assolutamente ideale: ragazzi che vengono fuori da un ambiente inconcepibile, tagliato fuori da ogni sviluppo; dove la coscienza è soltanto superstizione o stramberia, lo studio ritenuto pressoché inutile (non fosse per quelle quattro parole da saper inviare a casa quando si è soldati o per quella licenza necessaria per arruolarsi). Senza dire dei bisogni economici che gravano in tale ambiente e di cui i bambini penosamente risentono. Mi occorrono molti anni ancora perché la scuola veramente sia scuola».

I registri dei dieci anni d'insegnamento del maestro Sciascia — che nel '58 lasciò la scuola per dedicarsi al mestiere di scrivere — sono ancora conservati negli armadi della scuola elementare Generale Macaluso di Racalmuto, nelle aule alte e bianche affollate di bambini in grembiule. Da quei rapportini mensili, annotati sul registro sotto il titolo «Cronache di vita della scuola», nasce lo spunto che porterà Sciascia nel '55 a pubblicare su «Nuovi argomenti» le *Cronache scolastiche*, primo nucleo delle *Parrocchie di Regalpetra*, stampato da Laterza, che rivelarono Sciascia scrittore. Raccontava Sciascia nella prefazione delle *Parrocchie*: «Nel 1954, sul finire dell'anno scolastico, mentre compilavo quell'atto di ufficio che è, nel registro di classe, la cronaca (appena una colonna per tutto un mese: ed è, come tutti gli atti d'ufficio, un banale resoconto improntato al tutto va bene), mi venne l'idea di scrivere una più vera cronaca dell'anno di scuola che stava per finire. E la scrissi in pochi giorni, e qualche pagina a scuola, mentre i ragazzi disegnavano o risolvevano qualche esercizio di aritmetica».

Il *Giornale di Sicilia* offre uno spaccato di questo documento di eccezionale interesse letterario, di cui il periodico di Racalmuto *Malgrado tutto* presenta alcuni stralci in un supplemento speciale pubblicato in occasione del primo anniversario della morte dello scrittore: emergono la sensibilità sociale, l'impegno civile, l'ironia e la denuncia che hanno segnato tutta l'opera di Sciascia. E si intravedono in filigrana episodi e ambienti di cui sono intessute le *Parrocchie*: del libro, la Rai ha già programmato una riduzione televisiva affidata al regista Beppe Cino.

Era, in quel dopoguerra, Racalmuto un paese di immensa povertà; uniche sue risorse affidate all'agricoltura e alle miniere di zolfo dove si soffriva e si moriva. «I libri si trovano già in libreria — annota il maestro Sciascia nel dicembre 1949 — e i ragazzi, quasi tutti, sono riusciti ad ottenere dalle famiglie quelle mille lire necessarie ad acquistarli. Ho dovuto spendere molta persuasione con i genitori poco disposti, e che non hanno poi tutti i torti. Mille lire sono, per un operaio di questo Comune, più di tre giornate di lavoro». E, sempre nello stesso mese: «In occasione dello sciopero della categoria magistrale — minacciato ma non attuato — ho illustrato ai ragazzi, che me ne chiedono come di cosa stranissima, il significato e il valore dello sciopero. Evidentemente non capiscono. Ma qualcuno è venuto fuori dicendo che i loro padri dovrebbero scioperare, ma tutti uniti, stante le paghe di miseria che per il loro lavoro ricevono. Ed ogni alunno mi racconta allora quanto il proprio padre ogni giorno guadagna».

Un universo di ignoranza, di miseria, di abbandono che farà scrivere a Sciascia in quella sua prima opera: «Ho tentato di raccontare qualcosa della vita di un paese che amo, e spero di avere dato il senso di quanto lontana sia questa vita dalla libertà e dalla giustizia, cioè dalla ragione». La stessa frase riportata su una lapide incastonata ad una parete della scuola elementare dove il maestro insegnò, a lui dedicata. «In questo mese — scrive nella cronaca di gennaio del suo primo anno di insegnamento — la distribuzione gratuita delle scarpe ai più bisognosi (due nella mia classe) ha riempito gli altri di recriminante invidia: quel che ho detto loro in proposito speriamo valga come educazione morale e civile».

La fame. «L'inizio della refezione scolastica per gli alunni più bisognosi — sottolinea nel gennaio 1951 — viene, chissà perché, rimandata: stanno per passare i mesi più freddi, più crudi e ancora questa benefica istituzione non comincia la sua attività. È questo un modo per farla venire meno al suo scopo effettivo. I ragazzi sono interessatissimi: me ne chiedono ogni giorno. E ogni giorno io debbo rispondere di non saperne nulla». Ma non chiedono soltanto i bambini: «..è venuta sempre più avvalorandosi la mia convinzione del conto meschino che generalmente si fa della scuola. Nessun familiare è venuto ad attingere informazioni — aggiunge nel mese successivo — a rassicurarmi sulle cure che dovrebbero in casa prodigare ai ragazzi. Cosa che non accade se per caso mi trovo ad escluderli dal beneficio della refezione: allora padri e madri sono subito presenti, a reclamare giustizia per il loro bisogno. E sarà magari esclusivamente effetto del bisogno, il fatto che vengano a preoccuparsi della refezione e a disinteressarsi totalmente del profitto scolastico. Quando c'è così urgente e terribile bisogno, tante cose che dovrebbero preoccupare non trovano che letargica indifferenza». I genitori distanti, assenti, disinteressati: «...sembrano rassegnatissimi ed impotenti, non mi promettono cure maggiori, attenzioni più pressanti. Invocano, o almeno mi autorizzano, alla "correzione manuale" e ciò dimostra appieno in quale ordine d'idee, in quali condizioni ambientali viene a malcapitare l'opera del maestro».

Ogni tanto dai banchi qualcuno scompare, lascia il posto vuoto. «Quattro ragazzi non hanno frequentato per tutto il mese — si legge nella cronaca del dicembre '51 — tre di essi, mi informano i compagni, stanno per partire, o sono già partiti, per il Canada. Del quarto, mi dicono che stante la sua età, non ha più intenzione di frequentare». Mortalità scolastica, si chiama adesso. Un abbandono forzato per alcuni. La cronaca dell'inverno '56 è straziante: «Il mese di febbraio ha portato freddo intenso, e lunghe nevicate. Non ricordo di avere mai visto il paese sotto tanta neve. I ragazzi si sono un po' divertiti con lo spettacolo della neve, hanno fatto giuochi inconsueti. Ma in effetti il tempo ha portato sofferenza per i più poveri, per quei ragazzi malvestiti e peggio nutriti. Per un paio di giorni non è stato possibile far scuola: nelle aule vaste ci si sentiva gelare e poi non tutti i ragazzi potevano raggiungere nella neve, mancando parte scarpe di tutti, o mancando scarpe adatte alle nude ossa».

«Nel libro di lettura dello scorso anno c'è il racconto di qualche avventura d'Ulisse — dal cavallo di Troia ai Ciclopi ed al ritorno ad Itaca — e ciò li interessa immensamente. Vogliono sempre rileggere queste avventure. Tra l'Odissea e gli album delle avventure a fumetti, non fanno differenza alcuna.

«Il dieci di questo mese ha avuto inizio la refezione scolastica. Soltanto dieci ragazzi potranno essere assistiti nella mia classe. Ma tutti vogliono andarci; e, a parità di condizioni, stabilisco dei turni. La voglia dei ragazzi, di tutti i ragazzi, di andare a fruire della refezione, eloquentemente mi dice delle loro condizioni economiche. È un indice che incide su quello che è il profitto scolastico di ciascuno in particolare e della classe in generale. Educare, istruire è indubbiamente compito più facile in una società non così economicamente minorata. Perciò — prima difficoltà — quella di impartire una educazione civile. I precetti morali istintivamente ed automaticamente trovano l'adesione del ragazzo; il grande patrimonio del Cristianesimo e ancora la ricchezza dei diseredati. Ma le norme civili stentano ad apprezzarle: lo Stato, le sue leggi, i diritti della maggioranza e quelli della minoranza — da me accennati in una conversazione — sembrano lontani ed inafferrabili».

Giugno 1951. «Tra festa e vacanze, i ragazzi hanno avuto modo di perdere la pratica immediata delle nozioni acquisite. Non tutti, si capisce; né hanno molto dimenticato: sono soltanto, e anche la temperatura già estiva influisce, alquanto fiacchi e rilassati. Negli ultimi quattro giorni hanno però ripreso con lena il ripasso. Gli esami sono vicini. Qualche giorno ancora e questi ragazzi lasceranno per sempre la scuola, almeno la maggior parte, che non continuerà più gli studi. «Non so che ricordo avrò lasciato in loro. Io ricorderò loro come i miei primi alunni: forse non eccessivamente disciplinati, in gran parte senza gran voglia di studio, ma certamente vivi, liberi, inventivi. Mi auguro che nella vita possano e vogliano essere uomini egualmente liberi e sinceri».

«Quello Stato inafferrabile»

Ecco due «cronache» riportate integralmente, tratte dai registri degli anni scolastici 1949/50 e 1950/51. Sono i due primi anni di insegnamento di Leonardo Sciascia, nella quarta e poi nella quinta elementare del corso C. Dapprima ventisette e, l'anno successivo, trenta *bambini di fronte al maestro* Sciascia.

Novembre 1949. «Noto negli alunni una certa disposizione all'aritmetica ed una assoluta negazione per ciò che riguarda la lingua, la storia, la geografia. Capire il tempo che si fa storia e la storia che si fa lingua — capirlo, s'intende, nella maniera più elementare e povera — è cosa che sta nettamente al di là di ogni loro capacità.

«Nel mese di gennaio ho ricevuto il primo anno di insegnamento — la distribuzione gratuita delle scarpe ai più bisognosi (due nella mia classe) ha riempito gli altri di recriminante invidia: quel che ho detto loro in proposito speriamo valga come educazione morale e civile».

La fame. «L'inizio della refezione scolastica per gli alunni più bisognosi — sottolinea nel gennaio 1951 — viene, chissà perché, rimandata: stanno per passare i mesi più freddi, più crudi e ancora questa benefica istituzione non comincia la sua attività. È questo un modo per farla venire meno al suo scopo effettivo. I ragazzi sono interessatissimi: me ne chiedono ogni giorno. E ogni giorno io debbo rispondere di non saperne nulla». Ma non chiedono soltanto i bambini: «..è venuta sempre più avvalorandosi la mia convinzione del conto meschino che generalmente si fa della scuola. Nessun familiare è venuto ad attingere informazioni — aggiunge nel mese successivo — a rassicurarmi sulle cure che dovrebbero in casa prodigare ai ragazzi. Cosa che non accade se per caso mi trovo ad escluderli dal beneficio della refezione: allora padri e madri sono subito presenti, a reclamare giustizia per il loro bisogno. E sarà magari esclusivamente effetto del bisogno, il fatto che vengano a preoccuparsi della refezione e a disinteressarsi totalmente del profitto scolastico. Quando c'è così urgente e terribile bisogno, tante cose che dovrebbero preoccupare non trovano che letargica indifferenza». I genitori distanti, assenti, disinteressati: «...sembrano rassegnatissimi ed impotenti, non mi promettono cure maggiori, attenzioni più pressanti. Invocano, o almeno mi autorizzano, alla "correzione manuale" e ciò dimostra appieno in quale ordine d'idee, in quali condizioni ambientali viene a malcapitare l'opera del maestro».

Ogni tanto dai banchi qualcuno scompare, lascia il posto vuoto. «Quattro ragazzi non hanno frequentato per tutto il mese — si legge nella cronaca del dicembre '51 — tre di essi, mi informano i compagni, stanno per partire, o sono già partiti, per il Canada. Del quarto, mi dicono che stante la sua età, non ha più intenzione di frequentare». Mortalità scolastica, si chiama adesso. Un abbandono forzato per alcuni. La cronaca dell'inverno '56 è straziante: «Il mese di febbraio ha portato freddo intenso, e lunghe nevicate. Non ricordo di avere mai visto il paese sotto tanta neve. I ragazzi si sono un po' divertiti con lo spettacolo della neve, hanno fatto giuochi inconsueti. Ma in effetti il tempo ha portato sofferenza per i più poveri, per quei ragazzi malvestiti e peggio nutriti. Per un paio di giorni non è stato possibile far scuola: nelle aule vaste ci si sentiva gelare e poi non tutti i ragazzi potevano raggiungere nella neve, mancando parte scarpe di tutti, o mancando scarpe adatte alle nude ossa».

«Nel libro di lettura dello scorso anno c'è il racconto di qualche avventura d'Ulisse — dal cavallo di Troia ai Ciclopi ed al ritorno ad Itaca — e ciò li interessa immensamente. Vogliono sempre rileggere queste avventure. Tra l'Odissea e gli album delle avventure a fumetti, non fanno differenza alcuna.

«Il dieci di questo mese ha avuto inizio la refezione scolastica. Soltanto dieci ragazzi potranno essere assistiti nella mia classe. Ma tutti vogliono andarci; e, a parità di condizioni, stabilisco dei turni. La voglia dei ragazzi, di tutti i ragazzi, di andare a fruire della refezione, eloquentemente mi dice delle loro condizioni economiche. È un indice che incide su quello che è il profitto scolastico di ciascuno in particolare e della classe in generale. Educare, istruire è indubbiamente compito più facile in una società non così economicamente minorata. Perciò — prima difficoltà — quella di impartire una educazione civile. I precetti morali istintivamente ed automaticamente trovano l'adesione del ragazzo; il grande patrimonio del Cristianesimo e ancora la ricchezza dei diseredati. Ma le norme civili stentano ad apprezzarle: lo Stato, le sue leggi, i diritti della maggioranza e quelli della minoranza — da me accennati in una conversazione — sembrano lontani ed inafferrabili».

Giugno 1951. «Tra festa e vacanze, i ragazzi hanno avuto modo di perdere la pratica immediata delle nozioni acquisite. Non tutti, si capisce; né hanno molto dimenticato: sono soltanto, e anche la temperatura già estiva influisce, alquanto fiacchi e rilassati. Negli ultimi quattro giorni hanno però ripreso con lena il ripasso. Gli esami sono vicini. Qualche giorno ancora e questi ragazzi lasceranno per sempre la scuola, almeno la maggior parte, che non continuerà più gli studi. «Non so che ricordo avrò lasciato in loro. Io ricorderò loro come i miei primi alunni: forse non eccessivamente disciplinati, in gran parte senza gran voglia di studio, ma certamente vivi, liberi, inventivi. Mi auguro che nella vita possano e vogliano essere uomini egualmente liberi e sinceri».

neità e libertà». Le lezioni si susseguono, annotate nella colonna accanto alla cronaca: religione, educazione civile, italiano, storia e geografia, aritmetica e geometria, igiene, bella scrittura. Ma quante asperità di fronte a quei bambini: «...la capitale deficienza di questi ragazzi sta soprattutto nella lingua. Quale strumento ostico è per loro il linguaggio. Adoperano il dialetto con spontaneità, con precisione, con ricchezza di espressioni: e vorrei che, non dico la spontaneità, ma almeno la precisione toccasse un po' alla lingua che faticosamente tento di formare in loro. Certe loro espressioni a volte mi sorprendono per la «letterarietà». Uno scrive: «I campi cominciano a verdicare». Mi chiedo dove avrà trovato quel «verdicare» tanto letterario. Ma il fatto è che l'ha trovato soltanto nella sua inesperienza della lingua in cui io li faccio scrivere e parlare: lo ha trovato proprio dove trova certe impossibili coniugazioni di verbi, certe strambe declinazioni di aggettivi». Alla fine di ogni anno le riflessioni si fanno più sommesse ed amare. «La scuola si chiude. Gli alunni, che abbiano o meno avuto la promozione, ne sono felici. Ne sono contento anch'io; perché gli ultimi giorni sono stati grevi di caldo e di fatica. Certo, il lasciare questi ragazzi, che per tanti giorni ho seguito nella loro vita, non è del tutto senza malinconia. Ma spero ci incontrermo il prossimo anno, con questi simpatici e svogliati ragazzi. Per i tre che ho respinto, mi spiace: ma non potevo fare in modo diverso senza nocumento a quel senso di giustizia che spero mi abbia sempre ispirato». E ancora, nel giugno '51: «Sentimentalmente, non so cosa questi ragazzi provano mentre stanno per lasciare la scuola. Certo se sono contenti, ma non so se la loro gioia sia venata di una certa malinconia. Mi auguro, comunque, che la vita Sciascia per loro [illegible] [illegible]

Domani al «Premio Pirandello»

Sarà il «suo» critico mbroise a commemorarlo

Il francese Claude Ambroise — che a Racalmuto domani ricorderà Sciascia nel corso della cerimonia di consegna dei Premi Pirandello — è ancora impegnato, nella sua casa di Grenoble, alla stesura del materiale critico relativo al terzo ed ultimo volume dell'opera omnia di Leonardo Sciascia compresa tra i classici Bompiani.

Dopo il primo volume apparso nel 1987 (comprendente le opere dal 1956 al 1971) e dopo il secondo volume (comprendente le opere dal 1971 al 1983) apparso nel settembre 1989, il professore Ambroise, docente di lingua e letteratura italiana all'università di Grenoble, sta dedicando ogni sua energia a questo lavoro che considera fondamentale della sua attività di critico sciasciano.

Critico di Sciascia Ambroise è stato definito dallo stesso scrittore siciliano in quella sorta di diario-confessione che è il libro *Nero su nero* del 1979. Dissertando sulla fortuna dei critici, e in modo particolare di Adriano Tilgher che di Pirandello fu critico (ma Pirandello si sentì «come imprigionato dentro le formule critiche di Tilgher»), Sciascia scrive: «Tra i *miei* critici ecco che ad un certo punto è scattato fuori il *mio* critico, quello che per assiduità e intensità è diventato *mio*».

Il riferimento, preciso, è proprio a Claude Ambroise che lo scrittore così presenta: «Attento, sagace, minuzioso, profondo conoscitore delle cose siciliane e italiane, egli conduce da anni una vivisezione di me attraverso le mie cose scritte. Ma è come se in me si fosse operato uno sdoppiamento: indolore e come per gioco. Mi avvicino al suo tavolo anatomico e guardo.. A volte, come per simpatia tra il me notomizzato e il me spettatore, sento qualche piccola trafittura. Ma passa».

In realtà, per Ambroise Sciascia è diventato un destino (l'osservazione è sua) da quando lo scrittore segnalò il suo nome all'editore Mursia per la redazione dell'*Invito alla lettura di Sciascia* pubblicato nel 1974 e recentemente aggiornato.

Del terzo volume dell'opera omnia di Sciascia, che dovrebbe uscire all'inizio del 1991, Ambroise dice ora che conterrà tutti i testi pubblicati in volume dopo il 1983 ma non gli scritti sparsi «perché ciò sarebbe contrario alla volontà di Sciascia». E invitato a fare una riflessione su questa sua fatica, dice: «Adesso bisogna rileggere Sciascia e nello stesso tempo vedere due cose: la logica che c'è all'interno dell'opera e la relazione che l'opera ha con il suo tempo. Allora si vedrà che la sua produzione è ancora più importante di quanto non possa sembrare ora».

G. Q.

Sulla lapide una frase enigmatica

«Ce ne ricorderemo, di questo pianeta», l'ultimo piccolo giallo letterario

Novembre 1990, un anno dalla morte di Leonardo Sciascia. Un paio di libri nuovi sono stati pubblicati in questi ultimi mesi sullo scrittore e sulla sua opera e si è svolto anche un congresso ad Agrigento a lui dedicato con l'intervento di amici e di critici. È stato il primo tentativo di storicizzare la vita e la produzione di una personalità della cultura impegnata su più fronti. Questo primo incontro di studiosi con il dispiegarsi di accurate analisi, ha fatto capire l'impossibilità di dare allo scrittore siciliano una etichetta che comprenda interamente il suo operare. Da registrare anche, nel «dopo-Sciascia», la concessione della cittadinanza onoraria di Racalmuto a Claude Ambroise a testimonianza della riconoscenza del paese natale dello scrittore per il critico che ha dedicato tutta la sua attività all'opera di Sciascia.

Ma c'è una cosa che ci turba ed è quella scritta sul marmo della sua tomba nel cimitero di Racalmuto: «Ce ne ricorderemo, di questo pianeta». C'è quasi pudore e imbarazzo a parlarne. E tuttavia bisogna cercare di capire il messaggio sibillino che Sciascia ha voluto lasciarci, cercare di diradare il mistero che lo scrittore ha fermato sul suo sepolcro, una lastra di marmo poggiata a terra e non un monumento: esattamente come ha voluto lui.

È una storia che va raccontata: ci sono fatti, ci sono ipotesi. Qualche giorno prima della fine che Sciascia lucidamente sentì, egli consegnò alla moglie Maria Andronico un foglietto con la frase scritta di suo pugno dicendo che quella parole voleva fossero poste sulla sua tomba, ma imponendo anche alla consorte di memorizzarle subito e di distruggere quindi il foglietto in sua presenza. La signora Maria ricorda l'episodio con un tono di voce fermo che non tradisce emozione parlando nella terrazza aperta sul verde di Villa Sperlinga. Dice anche che nel primo impulso avrebbe voluto conservare il foglietto, ma che subito dopo ridusse in mille pezzi quel rettangolino di carta sotto lo sguardo del marito proprio per dargli l'impressione che ci sarebbe stato tempo per riscrivere la frase o per cambiare idea.

L'enigmatica frase è stata letta da tanta gente, da quanti si sono soffermati presso la tomba dello scrittore nel cimitero della «Regalpetra» degli anni giovanili. Ma raramente è stato fatto un commento, forse per pudore, forse per rispetto. Eppure quella frase —non sai se beffarda oppure ammonitrice — appartiene alla letteratura francese, al mondo letterario francese così caro a Sciascia; ma c'è un giallo in quelle sei parole, c'è un interrogativo.

È di Philippe-Auguste-Mathias Villiers de l'Isle-Adam oppure di Jules-Amédée Barbey d'Aurevilly?

Villiers (nato in Bretagna nel 1838 e morto a Parigi nel 1889) — afferma il suo biografo Mario Bonfantini —«con la sua fede tradizionale e l'animo di un primo romantico, si iniziò al simbolismo cristiano e all'occultismo innestandoli sull'influenza di Poe e del cattolicesimo diabolico di Barbey d'Aurevilly».

D'Aurevilly (nato nel Cotentin nel 1808 e morto a Parigi nel 1889, lo stesso anno in cui morì Villiers — afferma il biografo Sergio Morando —) «studiò legge a Caen, dove si piegò temporaneamente alle idee liberali, poi, stabilitosi a Parigi, visse nella dissipazione ostentando gusti aristocratici, raffinatezze alla Byron... Il favore pubblico crebbe negli ultimi anni grazie ai simbolisti che accreditarono il prestigio delle trasposizioni allucinatorie che dalle sue pagine riecheggiano».

L'intellettuale corso Paul Renucci, nella prefazione al teatro completo di Pirandello pubblicato nella Pléiade di Gallimard nel 1977, introduce così il suo discorso con un aperto riferimento all'«involontario soggiorno sulla Terra» del drammaturgo agrigentino: «*Je m'en souviendrai de cette planéte* avrebbe sospirato Barbey d'Aurevilly poco prima di morire...». Ma qualche tempo fa il professore Mario Fusco, insegnante alla «Sorbonne nouvelle» e traduttore di Sciascia, in una lettera inviata da Parigi alla vedova dello scrittore di Racalmuto ha scritto testualmente, con l'avallo dello specialista della letteratura francese dell'Ottocento professore Ricatte: «La frase è proprio di Villiers che la usava di tanto in tanto».

Di Villiers, Leonardo Sciascia, in uno dei suoi frequenti soggiorni parigini, acquistò uno strano «santino gigante», una specie di ricordo funerario, che ora la signora Maria mi fa vedere incorniciato, così come lo desiderò il marito che lo teneva in un angolo del suo studio. Vi sono rappresentati tutti i simboli cari a Villiers: un angelo che recide un giglio con la falce, un cipresso e una piantagione di papaveri, una colomba e una corona con nove palle.

C'è da pensare dunque che l'illuminista e volterriano Sciascia, morto nel secondo centenario della Rivoluzione francese, fosse per lo meno incuriosito da un personaggio contraddittorio quale fu Villiers, che apparve sempre diviso tra fede e magia. Si può arguire anche che Sciascia sapesse con esattezza che la frase, ora incisa sul marmo della sua tomba, fosse proprio di Villiers de l'Isle-Adam, non di Barbey d'Aurevilly.

Ma quella frase racchiude un ironico commiato o una amara riflessione? Una cosa è certa. L'abile costruttore di gialli, un giallo ha voluto consegnarcelo. Ma avrebbe anche potuto dire, galileianamente: «Quando coabiteremo con la gente di altri pianeti, ci ricorderemo affettuosamente della dimensione domestica della Terra, di questo tenero e crudele alveo materno che ci dà la vita e la morte».

Giuseppe Quatriglio